

RECENSIONI

Lanzani A. (a cura di). *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione.* Roma: Donzelli, 2024.

La provincia italiana è un insieme sfocato, dai confini incerti e di non facile definizione. È «apparentemente facile da capire, ma difficile da precisare e spiegare» (p. 3). Intuitivamente riconosciamo con facilità una forma di vita come “provinciale”, ma non appena dovessimo provare a elencare in modo analitico gli elementi che la compongono - separandoli e isolandoli per poi ricomporli in un “tutto” - molto probabilmente ci perderemmo in un elenco caotico e disordinato. La provincia italiana è un mosaico di modelli insediativi, modi di vita, forme culturali, infrastrutture materiali, patrimonio costruito, paesaggi rurali e modelli produttivi che - un po’ come l’Aleph di J.L. Borges - «sta dappertutto e in nessun luogo». Come l’Aleph, la provincia è allo stesso tempo un insieme di punti fisici nello spazio geografico e una totalità che sfugge in molti modi alla giustapposizione della realtà puntiforme da cui è composta.

Il volume a cura di Arturo Lanzani, geografo di vocazione e urbanista di destino, tenta un’operazione difficile e urgente: mettere ordine analitico in un “territorio di territori”, la provincia italiana, senza perderne il carattere sintetico. La tensione verso la sintesi è contenuta soprattutto nei due capitoli introduttivi, “Esplorare la provincia italiana” (scritto con C. Renzoni) e “Territori in transi-

zione senza un’idea di futuro” (a firma del curatore) e nella prima parte. Lo sviluppo della parte analitica - gli elementi specifici e definiti che compongono l’insieme - sono inclusi nei singoli capitoli del volume - inclusi nella seconda parte. L’esito dell’operazione è generativo, se non fondativo, di uno sguardo nuovo sulla realtà territoriale del Paese e sulle sue dimensioni costitutive (insediative, produttive, infrastrutturali, spaziali).

La forza suggestiva ed evocativa del “nome della cosa” - l’Italia di mezzo - assolve bene la sua funzione. Non si tratta invero di una locuzione del tutto nuova, essendo stata utilizzata dai sociologi dell’economia (cfr. Ramella F. (2005). *Cuore rosso? Viaggio politico nell’Italia di mezzo.* Roma: Donzelli) per indicare le regioni centrali del Paese, comprendenti Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, capaci di coniugare meglio di altre coesione sociale e sviluppo economico. Nuovo, però, è il referente empirico a cui la locuzione si riferisce, così come diverso è il livello di scala e anche la collocazione spaziale del fenomeno. Anzi, da questo punto di vista, “l’Italia di mezzo” descritta in questo lavoro ci esorta ad abbandonare il livello regionale della analisi per cercare distinzioni e immagini del Paese più adatte alla sua diversità interna e che, più che dai confini amministrativi, siano guidate dalle configurazioni socio-spaziali concrete dove persone, imprese, infrastrutture e patrimonio costruito si imbricano fino a formare insieme riconoscibili.

La prima parte del volume, “le geografie”, si cimenta con esercizi cartografici dell’Italia di mezzo, una “categoria residuale” tra l’Italia interna e montana e quella delle (poche) grandi città, che include le città medie capoluoghi funzionali di area vasta, le frange metropolitane composte da comuni inclusi nelle aree metropolitane ma con un carattere intermedio di distanza dai servizi, e il *continuum* urbano-rurale, corrispondente a comuni a densità demografica rarefatta o intermedia, in aree “rugose” (collinari o costiere). Il ricco apparato cartografico rende giustizia a questa classificazione, mostrando la complessa articolazione di una Italia “più minuta” ma che molto spesso molti di noi non saprebbero collocare su una mappa o della quale ignoriamo non solo la storia ma anche la dimensione produttiva e infrastrutturale. La seconda parte del volume, “Temi”, esplora alcune piste di ricerca essenziali e ben selezionate: le infrastrutture della vita quotidiana e che permettono l’abitabilità dell’Italia di mezzo (scuole, patrimonio immobiliare), le sue strutture produttive, gli spazi rurali e i paesaggi emergenti delle rinnovabili.

L’Italia di mezzo è intermedia per densità abitativa, per l’andamento della popolazione residente, per diseguglianze, per consumo di suolo. Del resto, si caratterizza in modo specifico per la presenza di agricoltura e allevamenti intensivi, per attività logistiche, manifatturiere e di produzione energetica, industria estrattiva. Attività a forte impatto ambientale, che insistono su territori a forte rischio idraulico e con un patrimonio immobiliare segnato da valori più abbordabili, dove si intersecano e alternano cicli di maggiore o minore contrazione. Un banco di prova difficile per gli amministratori di questa importante porzione del paese, che hanno nella gestione della transizione ecologico-ambientale un vincolo e un’opportunità. Una sfida di lungo termine, visibile già oggi nei suoi effetti devastanti, che non si conclude nei cinque anni di un mandato e che rischia di non trovare risposte adeguate nei meccanismi di costruzione del consenso politico e

nell’inausta articolazione dei livelli di governo.

Proprio la categoria concettuale della “contrazione” offre una chiave utile per mettere a fuoco l’insieme residuale dell’Italia di mezzo. Se in termini relativi l’Italia di mezzo è intermedia tra quella interna/montana e quella delle grandi città, in termini istituzionali e di capacità di futuro, essa è certamente in contrazione. Come un muscolo che si contrae per un crampo e che non riesce così più a distendersi e a funzionare come atteso. Ne scrive il curatore nel capitolo introduttivo, specie con riferimento all’idea suggestiva che si tratti di una parte del Paese non tanto diseguale in termini economici, quanto declassata o “in declino”, tipico esempio di Italia non povera in senso assoluto ma impoverita in senso relativo e in crisi di riconoscimento rispetto a un passato che fatica a lasciarsi alle spalle e senza una prospettiva di futuro verso cui indirizzare sforzi e speranze. Un’Italia che esprime rappresentanza ma che difetta di rappresentazione, cui vengono negate alcune funzioni che le sarebbero proprie - come l’intermediazione attiva tra territori diversi, il governo funzionale di area vasta, il presidio ecologico dei luoghi - e che senza un disegno politico e collettivo si avvia in buona parte verso un ulteriore declino.

Il quadro che emerge dal libro, come prima detto, è innovativo e per molti versi fondativo. Possiamo iniziare a (ri)guardare il Paese dalla sua trama insediativa, produttiva e infrastrutturale estesa e variegata. I sociologi dovrebbero utilizzare questo libro come un pittore utilizza l’imprimitura di un quadro, dunque come lavoro preparatorio della superficie che riceverà poi la pittura. Nel farlo, però, non dovrebbero cadere nella trappola per cui lo spazio è solo uno sfondo del “sociale”, perché quello che il libro ci ricorda è che si tratta di un elemento che contribuisce a costruire attivamente paesaggi insediativi, produttivi e infrastrutturali.

Filippo Barbera

Griffero T., Petrillo A. (a cura di). *Atmosfere urbane. Una introduzione*. Pisa: ETS, 2024.

Forse qualcuno ricorda alcuni film americani di fine anni Settanta, come *Taxi driver* o *I guerrieri della notte*, dove assieme alla notte cala su New York un'atmosfera d'inferno, di terrore, che la trasforma in qualcosa di irricognoscibile, malgrado gli edifici, i parchi, le strade siano sempre gli stessi. Qualcuno ricorda la bolgia in cui il taxista Travis, alias Robert De Niro, si immerge tutte le notti? È una bolgia popolata da drogati, spacciatori, prostitute minorenni, cinema pornografici, rapinatori e quant'altro. Ma è davvero la stessa città nella quale, durante il giorno, l'ufficio elettorale del progressista Palantine, candidato alla presidenza degli Stati Uniti, svolge alacramente le proprie attività - mentre lo stesso Palantine tiene un comizio, attirando un uditorio prevalentemente giovane e visibilmente *middle class*? Il parco dove una notte Cyrus, all'inizio dei *Guerrieri della notte*, raduna esponenti di tutte le bande criminali di New York, è lo stesso parco nel quale di giorno qualcuno passeggia con il cane o porta a giocare i bambini?

Già da questi due esempi si intuisce uno dei temi chiave di questo volumetto, per tanti versi illuminante, curato da Tonino Griffero, docente di estetica a Tor Vergata, e da Agostino Petrillo, che insegna Sociologia Urbana al Politecnico di Milano, con il contributo di alcuni dei più autorevoli protagonisti del dibattito. Ci riferiamo alla natura "quasi oggettuale" delle atmosfere. Queste ultime sono palpabili, percettibili e, per rifarci al teorema di William Thomas, reali, in quanto capaci di produrre effetti tangibili sui comportamenti concreti degli attori sociali. Eppure, sono anche capaci di scomparire in modo abbastanza repentino, più o meno regolare, per lasciare spazio ad altre atmosfere, e poi ricomparire, magari in maniera altrettanto repentina, al calare della prossima notte piuttosto che allo scoppio della prossima pandemia.

Il tema dei "quasi oggetti", che ritroviamo nei diversi saggi di questa interessante raccolta, ci rimanda alla "nuova fenomenologia" di Hermann Schmitz, cui in generale il volume si ispira e il cui nome ricorre più volte nelle sue pagine, assieme a quelli di Simmel, di Heidegger, di Norberg Schultz, di Merleau Ponty e di Lynch.

Già, parliamo di Kevin Lynch, urbanista americano, autore di interessanti studi sulle rappresentazioni soggettive degli spazi urbani, pubblicati all'inizio degli anni Sessanta nel volume *L'immagine della città*. Il lavoro di Lynch rappresenta splendidamente una delle due facce dello specchio, che è l'ambiente costruito. L'urbanista americano, coerentemente con le sue ambizioni professionali, analizza in che modo le caratteristiche dell'ambiente edificato influiscano sul benessere dell'individuo e sulla sua capacità di orientarsi nei meandri della città. Ma dicevamo che il lavoro che stiamo presentando vuole abbracciare anche l'altra faccia dello specchio, che è l'esperienza di chi si muove attraverso le città, nonché le profonde sedimentazioni culturali che questa stessa esperienza incorpora. Gli spazi urbani e l'esperienza di chi li abita o li visita si abbracciano, si fondono, si confondono, diventano indistinguibili.

Parlavamo dell'esperienza, ma è chiaro che ci troviamo di fronte ad una pluralità di esperienze, perché gli stessi spazi urbani passano attraverso i sensi di una pluralità di soggetti propensi a valutarli diversamente, alla luce delle differenze di classe, di genere, di età, di rapporti con il mondo - di *habitus*, direbbe Pierre Bourdieu. Donald Appleyard, un urbanista americano profondamente influenzato dai *Cultural Studies*, analizzava, negli anni Settanta, come, all'interno di differenti nicchie sociali, le stesse trasformazioni urbane producessero effetti profondamente diversi in termini di "atmosfera urbana", se vogliamo utilizzare l'espressione che dà titolo al volume. Quello che per taluni è un'opera di ammodernamento e miglioramento di una zona fatiscente, per altri è uno scaltro pretesto di rivalutazione immobilia-

re, che porterà ad un aumento dei prezzi e all'espulsione degli abitanti meno abbienti. Quello che contribuisce al pluralizzarsi delle atmosfere urbane, nel caso presentato da Appleyard, non è tanto la diversità dei *framme* culturali, che pure contano. È, piuttosto, una maggiore o minore predisposizione a riporre fiducia nell'operato dell'amministrazione cittadina e del settore immobiliare. Quindi, non solo le caratteristiche degli interventi urbanistici, ma anche la percezione dei differenti "attori chiave" coinvolti nella gestione degli stessi, che ne condizionano la percezione e quindi l'accettazione, la "atmosfera" al cui interno sono accolti.

Tante cose, all'apparenza insignificanti, possono incidere sull'atmosfera urbana presa nel suo complesso. Potremmo immediatamente essere portati a pensare a quello che ci si manifesta attraverso la vista, che è il principe dei sensi nella nostra specie, ma anche i rumori hanno la loro parte. Così l'olfatto, senso spesso negletto, non è da meno. Scriveva Simmel, nel suo *Excursus sulla sociologia dei sensi*, che proprio attraverso il nostro naso passano i segnali più inoppugnabili, anche più immediati, delle diversità sociali: «gh'è nient de pesc che spüssà de pòer» («non c'è niente di peggio che puzzare di povero»), recitava un vecchio proverbio milanese.

Pensiamo, poi, all'abbigliamento e al contegno della gente che vediamo in giro. L'Avenida e la Plaza de Mayo, a Buenos Aires, erano state realizzate negli anni Ottanta dell'Ottocento, utilizzando come modello il *boulevard* di Parigi. Ma, più del centro di Parigi, il centro della capitale argentina è luogo di frequentazione esclusiva. Vi si aggira solo gente vestita in modo impeccabile, in giacca, cravatta e cappello. Il 17 ottobre 1945 ha luogo una strana "epifania". Si è sparsa la voce che il colonnello Juan Domingo Peron, costretto pochi giorni prima alle dimissioni dal suo incarico di segretario del lavoro della giunta militare che in quel momento regge l'Argentina, sia detenuto e in pericolo di vita. Peron aveva fatto importanti concessioni al mondo del lavoro,

conquistandosi l'appoggio dei sindacati e della popolazione, ma alienandosi la vecchia oligarchia agraria e la nascente imprenditoria industriale. Il 17 ottobre, prima ancora che i titubanti sindacati abbiano proclamato lo sciopero generale, centinaia di migliaia di persone cominciano a confluire spontaneamente verso l'Avenida e la Plaza. Il centro di Buenos Aires è invaso da una insolita popolazione: molti di loro sono arrivati in abiti da lavoro, o comunque con la sola camicia sbottonata e senza la giacca, e questo fa di loro dei *descamisados*. Molti si rinfrescano mettendo i piedi nelle fontane, gesto sacrilego agli occhi dell'oligarchia che popolava abitualmente quegli spazi. La gente chiede dov'è il colonnello, ne rivendica la liberazione, ne acclama la presidenza. È una "epifania" in cui le *classes laborieuses*, abbandonati i luoghi di lavoro e riversatisi in piazza, assumono il volto delle *classes dangereuses*. Nel pomeriggio si diffonde la notizia che il colonnello è al sicuro, in ospedale, e ora di sera si è affacciato dal balcone della Casa Rosada, accompagnato dalla futura sposa, e si spende in un discorso altisonante, che manda la folla in visibillio, e l'atmosfera della piazza assume i colori della speranza e della festa. Di lì a poco sarà eletto presidente dell'Argentina.

Chi è quella gente, quei *descamisados*, che sono accorsi in sostegno di Peron? Chi sono quelle persone che, prima di allora, non avevano alcuna visibilità nello spazio pubblico ed alcuna effettiva rappresentanza nella politica argentina? E chi sono quelli che guardano con preoccupazione, risentimento e disprezzo questa "epifania"? Nel tentativo di rispondere a tali domande, un celebre sociologo italo-argentino, Gino Germani, propone una delle più interessanti analisi del populismo. Molto similmente, Henri Lefebvre, parlando della Comune di Parigi, sottolinea l'importanza di elementi di atmosfera (l'elemento della "festa", di nuovo, come espressione della rottura di schemi dell'ordine costituito) come drammatizzazione, negli spazi pubblici della città, di più profonde e repentine trasformazioni sociali.

Nel complesso, si tratta di un volume illuminante, piacevole alla lettura, cui non manca anche, a tratti, un certo afflato poetico. Ha il pregio, ciò nondimeno, di conservare sempre un condivisibile distacco dalla materia trattata, senza mai cadere in una scontata critica della serialità “brutalista” di una certa architettura modernista, né nel *kitsch* di una mistica trasfigurante dei “luoghi della memoria”. Una lettura vivamente consigliata.

Alfredo Agustoni

Armiero M. *La tragedia del Vajont. Ecologia politica di un disastro*. Torino: Einaudi, 2023.

Già dal titolo di quest’opera è chiara l’intenzione di Marco Armiero, ovvero quella di ripercorrere la tragedia del Vajont utilizzando le lenti analitiche dell’ecologia politica. Lo scopo dell’Autore è quello di decostruire l’idea dominante che porta la nostra società a inquadrare le catastrofi come eventi inevitabili, dei quali bisogna accettare sommessamente le conseguenze, in quanto materializzazione di una volontà “superiore” della natura. Come affermato all’interno dell’introduzione, i presupposti teorici ed epistemologici che guidano questo lavoro sono in totale opposizione a questo modo di intendere le catastrofi. Infatti, la tragedia del Vajont può essere letta come il risultato dell’interazione di particolari configurazioni socio-ecologiche nelle quali la azione modificatrice della natura da parte dell’essere umano riveste un ruolo primario. Alla luce di ciò, appare chiaro che la tragedia del Vajont non sia affatto un evento casuale e imprevedibile, ma piuttosto una rappresentazione tangibile del sacrificio di duemila persone sull’altare di un progresso cieco anche di fronte alle più evidenti prove dell’imminente disastro. Quest’idea di progresso da inseguire a qualunque costo è anche alla base della critica rivolta alla relegazione delle conoscenze situate a conoscenze di rango inferiore, da ignorare nel momento

in cui si pongono in opposizione al progresso tecnico. Infatti, com’è possibile notare dal faticoso lavoro di ricostruzione svolto dall’Autore, la storia antecedente al disastro è costellata dai tentativi da parte degli abitanti dei comuni limitrofi alla diga di segnalare le numerose criticità riguardanti il territorio da loro abitato e stravolto in seguito alla costruzione della diga stessa. Criticità che si è scelto di ignorare, non solo ultimando la costruzione della diga, ma aumentandone oltre ogni limite la capacità dell’invaso. Ed è proprio questa dinamica a rendere visibile il fatto che «l’ecologia è sempre politica» (p. 10). La scelta di costruire una diga proprio in quel luogo; la scelta di ignorare i numerosi allarmi provenienti sia dai rapporti tecnici che dalla popolazione locale; la scelta di aumentare la capacità dell’invaso; la scelta di non fermarsi anche di fronte ai dubbi sorti nello stesso progettista sono tutte, appunto, scelte e, in quanto tali, azioni con un determinato portato politico che non consentono di parlare della tragedia del Vajont come di una fatalità dovuta al caso.

Per esporre queste dinamiche socioecologiche declinate nel contesto del Vajont, la narrazione si sviluppa ponendoci immediatamente, nel primo capitolo, di fronte, o per meglio dire all’interno, della tragedia, raccontata con estrema dovizia di particolari, anche attraverso le testimonianze fornite da coloro che la tragedia l’hanno vissuta in prima persona. Successivamente, nel secondo capitolo, l’Autore si concentra sul conflitto di saperi che ha coinvolto il processo di costruzione e ampliamento della diga; conflitto che, come detto poc’anzi, ha visto prevalere il sapere scientifico, strumentale al progresso tecnologico, nei confronti dei saperi situati degli abitanti della zona, rivelando quindi una gerarchia di saperi, ma anche le dinamiche di potere e i conflitti di interesse che spesso accompagnano la costruzione di grandi opere. In seguito, nel terzo capitolo, il focus del libro passa sulla vicenda processuale conseguente alla tragedia, per sottolineare come, anche in questo caso, la risposta istituzionale sia stata carat-

terizzata per la maggior parte dalla volontà di naturalizzare la vicenda, cercando di evitare e stigmatizzare ogni tentativo di inquadrarla come conflittuale. I temi del conflitto ritornano anche nei due capitoli conclusivi, dedicati rispettivamente alle resistenze e alle memorie “(con)divise”. Nel quarto capitolo l’Autore ricostruisce tutte le forme di opposizione introdotte dai cittadini prima della costruzione della diga e dopo la tragedia, mettendo in evidenza anche le azioni repressive che essi hanno dovuto subire a dimostrazione della volontà da parte dei gruppi dominanti di rimuovere il portato conflittuale della vicenda. Nel quinto capitolo viene svolta un’ampia riflessione sul ruolo rivestito dalla memoria collettiva nel normalizzare le tragedie di questo tipo, eliminando la componente conflittuale, per prediligere, invece, una memoria focalizzata sul dolore piuttosto che sulla rabbia. In questa prospettiva, diventa importante nel processo di ricostruzione delle tragedie riconoscere i regimi memoriali che spesso servono a «invisibilizzare e naturalizzare le ingiustizie e le violenze» (p. 107) e decostruirli in favore di una memoria che invece sia capace di disvelare i rapporti di potere e i conflitti riguardanti una determinata vicenda. Infine, l’invito che ci rivolge Armiero nella conclusione del libro è quello di abbandonare o, meglio, rivoluzionare il concetto di Antropocene, ormai inadatto a descrivere le dinamiche tipiche dello sviluppo moderno, in favore del concetto coniato dallo stesso autore di Wasteocene, il quale indica che a caratterizzare la storia moderna dello sviluppo tecnologico sarebbe «un certo modo di concepire e organizzare le relazioni socioecologiche che decide chi e cosa sia sacrificabile in nome del profitto» (p. 124). È sempre più chiara, infatti, la tendenza tipica della modernità a trattare le innovazioni tecnologiche come esclusivamente positive e portatrici di un aumento del benessere collettivo, ignorando tuttavia il fatto che, sovente, il prezzo da pagare per queste innovazioni venga scaricato su comunità che non hanno il

potere di opporsi e spesso non hanno nemmeno la possibilità di goderne i benefici.

Pio Dello Ioio

Carbone V., Di Sandro M. *Sui bordi del qui e dell’adesso. Essere giovani in un’area interna del Molise*. Pisa: Pacini, 2024.

Sui bordi del qui e dell’adesso. Essere giovani in un’area interna del Molise è un testo scritto da Vincenzo Carbone e Mirco Di Sandro nel 2024, che indaga in profondità il concetto di marginalità, focalizzandosi sulle esperienze quotidiane vissute dai giovani residenti nei paesi dell’Alta Valle del Volturno, un’area del Molise situata in provincia di Isernia. L’opera esplora un territorio che, pur non configurandosi come un’entità istituzionalmente definita, costituisce una realtà simbolica che le comunità locali utilizzano per esprimere un senso di appartenenza sovra-territoriale, fondato sulla prossimità spaziale e sull’intimità culturale che caratterizza questi luoghi.

Gli Autori inquadrano l’Alta Valle del Volturno all’interno del contesto delle aree interne italiane, spesso percepite come zone marginali. La marginalità, come ben descritto nel testo, non si limita a fattori geografici o economici, ma abbraccia dimensioni sociali, culturali e politiche, influenzando profondamente sia le dinamiche locali sia il rapporto con il contesto nazionale e con le istituzioni.

Il testo rappresenta un contributo significativo al dibattito sociologico sulla marginalità poiché, attraverso un approccio multidimensionale, Carbone e Di Sandro riescono a riconsiderare criticamente il concetto, proponendo una visione complessa e dinamica che supera la tradizionale riduzione alla sola povertà economica. Dalla loro analisi la marginalità emerge come una costruzione sociale, profondamente radicata nelle disuguaglianze strutturali e nei disequilibri legati alla distribuzione del potere, che contribuiscono a determinare le condizioni di vita del-

le persone e, riprendendo quanto sostiene Appadurai, le loro possibilità di “aspirare”.

Un apporto significativo del volume è la definizione di marginalità come una posizione intermedia, situata tra piena inclusione ed esclusione totale. Questo approccio evidenzia che i territori marginali non sono esclusi dai sistemi sociali, ma vivono una «condizione latente, espressione di tensione tra essere *in e out*» (p. 23) e che, al loro interno, è presente una partecipazione parziale e diseguale. Tale disuguaglianza si manifesta anche all'interno delle stesse comunità marginali, come dimostra l'analisi degli Autori sulle relazioni tra il titolo di godimento dell'immobile e il profilo occupazionale dei genitori dei giovani del territorio. I figli di professionisti hanno una maggiore possibilità di accesso alla proprietà immobiliare, mentre per chi ha genitori con bassa qualifica professionale «la condizione prevalente è la convivenza con la famiglia di origine» (p. 130), a testimonianza di una stratificazione interna alla marginalità stessa.

Inoltre, il volume evidenzia come queste disuguaglianze influenzino i sentimenti di appartenenza che i giovani sviluppano nei confronti del proprio territorio. Per coloro che hanno lasciato il luogo di nascita per motivi lavorativi o di studio, il paese rappresenta uno spazio di sicurezza, tranquillità e benessere. Al contrario, chi è rimasto o è stato costretto a tornare manifesta una tendenza a sviluppare sentimenti di distacco, spesso legati alle numerose sconfitte subite e all'insoddisfazione per le proprie condizioni di vita. Questa doppia percezione mette in luce la complessità della marginalità come esperienza vissuta.

In aggiunta, la lettura del volume pone una riflessione critica sul tema della progressiva dismissione dei servizi e delle infrastrutture all'interno delle aree interne. Nonostante siano comunemente considerati contesti marginali, essi rappresentano, insieme ai quartieri di periferia, i primi territori ad essere colpiti da politiche derivanti dai tagli alla spesa pubblica. Tali processi non si attuano improvvisamente, ma sono spesso preceduti da

narrazioni da parte delle istituzioni volte a legittimarne e giustificarne la loro applicazione. I quartieri periferici vengono criminalizzati al fine di giustificare la mancata manutenzione ordinaria degli alloggi popolari e la rimozione dei pochi servizi rimasti, mentre nelle aree interne la dismissione dei servizi viene motivata dal loro spopolamento. Questa dinamica contribuisce a spingere molte persone ad abbandonare i loro luoghi di nascita, proprio a causa della crescente carenza di servizi essenziali. Tuttavia, in questi territori sono presenti numerose realtà associative strutturate ed informali, come le pro loco e i comitati di quartiere, che si adoperano per attenuare l'abbandono delle istituzioni attraverso iniziative di auto-organizzazione. Pur contribuendo a mitigarne le criticità, tali attività non sono sufficienti a risolverle. A tal fine, le istituzioni dovrebbero ripensare queste aree, ponendo al centro le necessità delle persone che le abitano. Inoltre, è fondamentale riconoscere il valore delle realtà associative del territorio, le quali si sono trasformate in punti di riferimento tanto da essere considerate come le vere istituzioni per molti degli abitati di questi luoghi.

In conclusione, *Sui bordi del qui e dell'adesso* rappresenta un contributo fondamentale per lo studio della marginalità nelle aree interne italiane. Carbone e Di Sandro riescono, infatti, ad offrire una riflessione critica sul tema, superando i luoghi comuni e restituendo una visione articolata di questi territori. Questo rappresenta un volume rilevante per chiunque sia interessato comprendere le dinamiche territoriali all'interno di questi contesti.

Lorenzo Baldasseroni

Cersosimo G., Rauty R. (a cura di). *Una presenza dimenticata. Donne e analisi sociale negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo*. Napoli: Liguori, 2023.

Ottobre 2021. In occasione del convegno dedicato al centenario del testo *The In-*

roduction to the Science of Sociology, sulla genesi della Scuola di Chicago, ho ricevuto alcuni commenti da parte del professor Rauty in merito alla mia presentazione sulla nascita dei *social trends* di Ogburn. Sinteticamente, ciò che Rauty evidenziava era "l'assenza di una presenza" all'interno del mio embrionale lavoro di ricerca sull'Autore di Chicago, ovvero quella dei pionieristici studi statistici realizzati da moltissime donne nei decenni precedenti i lavori di Ogburn, che non erano mai stati citati dall'Autore e di cui vi erano poche tracce nella contemporanea ricezione europea della produzione sociologica americana di quel periodo. Un'assenza che stava per essere colmata, lo avrei capito solo in seguito, con l'opera che mi accingo a recensire: *Una presenza dimenticata. Donne e analisi sociale negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo*, curata dalla professoressa Giuseppina Cersosimo e dal professor Raffaele Rauty.

Il testo, come affermano la curatrice e il curatore in apertura, si propone di modificare gli «orizzonti interpretativi di una realtà» (p. 1) in cui le ricerche sociologiche e i contributi teorici prodotti da molte donne all'inizio del secolo scorso negli Stati Uniti furono volutamente dimenticati, trascurati, declassati come non necessariamente scientifici, in nome di «una incompatibilità tra donne e teoria [che] ha accompagnato a lungo lo sviluppo delle scienze sociali e la tradizione sociologica americana e non solo» (p. 1).

Ma come colmare questa assenza? Come restituire alle studiose considerate in questo testo una loro centralità? Diversamente da quanto si possa immaginare leggendo il titolo dell'opera, Cersosimo e Rauty, hanno adottato una postura ben precisa, non producendo un testo manualistico, che sintetizzasse o ri-analizzasse il vasto corpus scientifico delle scienziate sociali di inizio secolo. Questo, di fatto, avrebbe ancora una volta contribuito a offuscarne la centralità, a sminuirne il valore sociologico, divenendo solo un riconoscimento parziale del loro contributo. La scelta, dunque, è stata quella di selezionare e tradurre i loro stessi contri-

buti, organizzandoli sulla base di un insieme di tematiche ben precise, che scandiscono l'organizzazione del testo: *settlement*, ragazzi e ragazze, immigrazione, donne (famiglia, formazione e lavoro), *social work*.

Questa scansione, lungi dall'essere puramente descrittiva, suggerisce immediatamente a chi si appresta a leggere il testo tanto l'attualità degli oggetti e dei soggetti di ricerca che queste studiose interrogavano all'inizio del secolo scorso, quanto il carattere anticipatorio dei contributi presentati. Si tratta, infatti, di temi oggi considerati classici dalla sociologia generale, e urbana in particolare, ma volutamente misconosciuti da una sociologia che, nell'affermarsi come disciplina, ha sacrificato senza troppi indugi coloro che si ponevano in aperto contrasto con le politiche federali e nazionali americane dell'epoca, unendo a un'analisi sociologica rigorosa una critica altrettanto determinata e riformatrice della società. La costante tensione tra analisi critica e processo di riforma che accompagna la maggior parte dei testi emerge in modo chiaro anche attraverso la lettura delle loro traiettorie biografiche, che costituiscono la parte conclusiva del testo. Questa sezione non si configura come appendice facoltativa dei testi, essendo semmai una componente necessaria all'effettiva comprensione e valorizzazione dei lavori presentati nei capitoli precedenti. In effetti, pur sintetizzando le tappe fondamentali delle storie di vita di queste Autrici, la curatrice e il curatore permettono di comprendere tanto la formazione accademica (o meno) di queste studiose, i conflitti che l'hanno attraversata, il loro apporto disciplinare, quanto l'implicazione politica che ha accompagnato la loro vita.

Eppure, nonostante la vasta produzione scientifica, l'indiscutibile solidità metodologica e teorica, l'innovazione introdotta nelle scienze sociali, aspetti che sono stati determinanti nel definire una tradizione sociologica (Diner S.J. (1975). *Department and Discipline: The Department of Sociology at the University of Chicago, 1892-1920. Minerva*, 13(4): 514-553) le Autrici presentate nel testo non sono state considerate de-

gne “fondatrici” della disciplina, per cui, come ricordano Cersosimo e Rauty (p. 60), non vennero mai citate dalla Scuola di Chicago, pur avendo realizzato lavori di ricerca pionieristici su temi quali le sale da ballo, i grandi magazzini, i ragazzi e le ragazze in città. Un mancato riconoscimento che affonda le sue radici, almeno nel caso della Università di Chicago, in una volontà politica di rinnovare una subalternità delle donne che le Autrici sfidavano con ogni loro gesto: studiando, laureandosi, promuovendo riforme sociali, costruendo spazi di scambio intellettuale alternativi come avvenne nei *settlement houses*, promuovendo una ricerca dal carattere transnazionale e anticipando di decenni delle rivoluzioni disciplinari nel modo di indagare i processi contemporanei. Gli studi sui migranti slavi e sulla condizione urbana di Emily Balch, le incredibili etnografie di Nellie Bly nei manicomi o in Messico, gli studi sul rapporto emigrazione-immigrazione di Grace Abbott che anticiparono di sessant’anni alcune intuizioni di A. Sayad, sono solo alcuni dei temi che mostrano il contributo indiscutibile di queste sociologhe alle analisi condotte da chi le ha succedute, ma mai riconosciute.

Dunque, se prendiamo per vera l’affermazione di Judith Butler citata dagli Autori (p. 3), secondo cui «il riconoscimento è necessario alla sopravvivenza», il più grande merito di questo testo è proprio quello di permettere che un’omissione storicamente informata da rapporti sociali dominanti non si riproduca ancora, compiendo un passo fondamentale verso il riconoscimento di questi lavori, delle ricercatrici che li hanno prodotti e del conflitto che hanno portato all’interno della scienza sociale, per infine ripositionare e ricalibrare l’idea stessa che abbiamo delle fondamenta della disciplina sociologica.

Carolina Mudan Marelli

Minervini D. *Socionature. Percorsi di sociologia dell’ambiente*. Perugia: Morlacchi, 2024.

Dopo alcuni anni di assenza, la sociologia dell’ambiente in lingua italiana è tornata a disporre di importanti opere di taglio manualistico. Diversamente dagli studi urbani e del territorio, l’ultimo manuale interamente dedicato ai temi di ricerca o alle scuole di pensiero della sociologia ambientale risale a quasi quindici anni fa. Nel 2023 hanno visto la luce *Spazio, ambiente, territorio. Teorie, metodi e prospettive di ricerca in sociologia* di Giovanni Carrosio e Alessandra Landi (Carocci), e l’opera collettanea *Introduzione all’ecologia politica*, curata da Luigi Pellizzoni (il Mulino). L’anno successivo Morlacchi Editore pubblica *Socionature. Percorsi di sociologia dell’ambiente*, di Dario Minervini. Tre volumi molto differenti e ovviamente non sintetizzabili in questa sede. Semplificando, possiamo indicarne alcuni tratti distintivi: *Spazio, ambiente e territorio* tenta di integrare la spazialità della sociologia ambientale applicandone gli strumenti agli studi urbani e del territorio, con un impianto orientato ad ambiti concreti di ricerca e di policies, accompagnato da un corposo rimando a fonti statistiche e documentali. Anche *Introduzione all’ecologia politica* è organizzato lungo concetti e questioni chiave, temi e applicazioni di ricerca, offrendo un’ampia varietà di prospettive e contributi anche interdisciplinari. Ad accomunare i capitoli è la prospettiva della scuola italiana di ecologia politica, che ruota attorno al collettivo di ricerca POE (Politica, Ontologie, Ecologie).

Socionature di Dario Minervini si differenzia dai precedenti per un’attenzione precipua alla «sociologia della sociologia dell’ambiente» (p. 68), ovvero al prendere di petto la riflessione sullo statuto ontologico, epistemologico e metodologico di una disciplina che studia il rapporto tra società, ambiente e natura e che contestualmente rifiuta la separazione analitica tra questi tre “reami” - appunto - indistinguibili. Proprio

dal rifiuto del dualismo modernista che separa oggetto e soggetto, natura e cultura, non umani e umani, il filo conduttore delle *socio-nature* accompagna in un percorso di innovazioni ontologiche, epistemologiche e metodologiche. Paradigmi della complessità, superamento dello specialismo disciplinare, elaborazioni e strategie transdisciplinari. Una pluralizzazione ontologica che, anziché condurre allo stallo di una indeterminatezza relativistica, rivela un'opportunità di moltiplicazione delle prospettive epistemologiche e analitiche sulla realtà, e dei relativi interrogativi su come società e natura si associano in forme mutualmente costitutive, in assemblaggi ibridi e molteplici. Interrogandosi sulle interazioni e connessioni fra società e natura e sui processi di costruzione e definizione della questione ambientale, cooperando in campi transdisciplinari e assumendo una spiccata propensione critica e applicativa, la sociologia dell'ambiente presentata da Minervini si connota anche di metodologie plurali, che necessariamente mescolano il *perché* e il *come*, la finalità critica e quella pragmatica, la descrizione e la spiegazione causale.

Socionature ci accompagna lungo questi *Percorsi di sociologia dell'ambiente* attraverso sei capitoli. Il primo problematizza il rapporto tra natura, ambiente e società, affrontandone i nodi definitivi. *L'intrusione di Gaia* e l'eredità delle sociologie spazialiste spinge, da un lato, a indagare il nesso tra società e natura in chiave non dualistica; dall'altro, a internalizzare il non-umano (o i fattori non antropici) nello spettro analitico. Molto efficace qui la rassegna dei diversi approcci neomaterialisti che alimentano la sociologia dell'ambiente sul piano teorico, come l'ecofemminismo, gli *Science and Technology Studies* (STS), la microfisica della produzione sociale e il post-umanesimo. Conclude il capitolo un affondo sull'importanza della domanda sociologica e sul processo di istituzionalizzazione della disciplina negli Stati Uniti e in Europa.

Il Capitolo II esordisce con uno sforzo di definizione della sociologia dell'ambiente,

intesa come scienza sociale che analizza dinamiche relazionali e di connessione, che include in questo spettro analitico ecologico la dimensione materiale, che dialoga costitutivamente con altri saperi e discipline sia sul fronte dell'elaborazione teorica, sia su quello della ricerca empirica (pp. 69-70). Il capitolo prosegue con una "applicazione" della postura sociologica al concetto di rischio (come problema da inquadrare in un sistema di misurazione e gestione) e a quello di sostenibilità (come soluzione generalmente accettata sul piano istituzionale e pubblico).

Il Capitolo III presenta gli approcci più aderenti alla teoria critica e all'ecologia politica. Si comincia dall'ecomarxismo, passando in rassegna gli autori che, ormai notoriamente, hanno tentato di fondare una curvatura ecologica ispirata dalla critica della economia politica marxiana. A questi, Minervini affianca un lungo passaggio sulla prospettiva dell'ecologia-mondo, così valorizzando il dialogo con la geografia e la storia ambientale. Assente il contributo di Andreas Malm sul *fossil capitalism*, voce forte del recente revival ecosocialista. Il capitolo prosegue poi con un ricchissimo paragrafo sull'ecofemminismo, con diverse prospettive (culturalista e sociologica, marxista, intersezionale e decoloniale). Anche in tal caso l'Autore valorizza il dialogo interdisciplinare con un approfondimento sul contributo di Vandana Shiva. Il capitolo si conclude con le prospettive ispirate alla giustizia ambientale, sia di taglio de- e post-coloniale, sia per i lavori sul razzismo ambientale, sui conflitti territoriali e sulla ecologia dei poveri. La decrescita, nelle sue declinazioni francese e catalana, pur non avendo una sezione autonoma dedicata, è in più punti affrontata come punto di incontro delle istanze espresse dai movimenti di giustizia ambientale (p. 143).

Il Capitolo IV si concentra sul contributo della sociologia dell'ambiente alla dialettica tra struttura e azione sociale passando in rassegna gli approcci post-strutturalisti e pragmatisti. A partire da Raymond Murphy sul ruolo dei valori sociali in situazione nel

rapporto società-natura, ci si esercita in una sociologia post-umanistica, guardando alla *danza ibrida* in cui l'umano e gli elementi fisici e materiali esprimono una propria autonomia e una capacità adattiva. Importante è l'orientamento alla ricerca semantica e su significati, identità e ruoli, rintracciati nei contesti culturali in cui assumono senso per l'agire sociale. Il capitolo esplora tre varianti: il pragmatismo sociologico francese, in cui si sottolinea il contributo di Laura Centemeri sulla negoziazione morale e le grammatiche che informano il discorso ecologico; la sociologia delle pratiche di Elizabeth Shove con l'enfasi sulle routine della vita quotidiana e sulla loro necessaria materialità; infine, gli approcci simmetrici nel rapporto fra umani e non umani, con la traiettoria co-costruzionista di Bruno Latour e dell'Actor-Network Theory.

Il Capitolo V si concentra sull'esito finale della critica dell'impatto antropico sugli ecosistemi, che passa dall'ambito culturale e scientifico a quello dei discorsi, retoriche e dei dispositivi politico-amministrativi. Sostenibilità, resilienza, circolarità, transizione, sono solo alcune parole chiave della cosiddetta "eco-innovazione", che sia radicale o incrementale. Forse questo capitolo poteva includere un cenno al lavoro teorico di John Hannigan, specialmente sul piano della costruzione pubblica dei problemi ambientali. Vengono efficacemente affrontati tre approcci che in modo differente concettualizzano la transizione ecologica: la modernizzazione ecologica, la *Multilevel Perspective* e i beni comuni e *commoning*.

Il Capitolo VI contiene una stimolante conversazione che l'Autore intrattiene con Riley Dunlap e Luigi Pellizzoni. Si affrontano temi cruciali come lo statuto e la rilevanza accademica e pubblica della sociologia dell'ambiente in Nord America e in Europa e la sua propensione ad aprirsi ai contributi di altre aree del globo, anche in chiave decoloniale. Anche il ruolo pubblico della disciplina e le potenzialità di una sociologia dell'ambiente "posizionata" sono oggetto di diversi scambi.

Come si evince da queste poche righe di sintesi, *Socionature* merita davvero molta attenzione. Anzitutto per la ricchezza di contenuti e dei riferimenti bibliografici, che alla sociologia affiancano discipline contigue come la filosofia, la geografia, la storia e l'antropologia. Quindi per la capacità dell'Autore di governare questa ricchezza, anche proponendo alla fine di ogni capitolo dei glossari con i principali concetti. A completare l'opera, la possibilità di integrare la lettura con materiali online come lezioni, *eco-focus tematici* ed *eco-testimonianze*.

Al di là di questa completezza antologica, tra gli aspetti di particolare apprezzamento, per chi scrive, ci sono tre argomenti principali, tra essi strettamente connessi. Il primo riguarda l'enfasi sull'eterogeneità degli orientamenti epistemologici, la decostruzione degli aspetti definitivi, la processualità, la relazionalità e la problematizzazione. Ad esempio, nei Capitoli I e II, Minervini sceglie di non definire la crisi ambientale, né di definire con precisione cosa sia l'ambiente o persino cosa sia la sociologia ambientale. Scelta molto condivisibile proprio in un volume di taglio manualistico, poiché mostra subito non solo l'inadeguatezza e la momentaneità di ogni eventuale sfida definitoria, ma anche perché l'obiettivo stesso di questa sociologia ambientale è osservare come "crisi", "ambiente" e "natura" siano catturati in un processo plurale e disperso fatto di problematizzazioni concettuali, categorie analitiche, epistemologie disciplinari, strumenti di misurazione, tecniche di rilevazione, argomentazioni e discorsi, e finanche negazioni e negazionismi (p. 23). La sociologia dell'ambiente studia proprio i modi di identificazione dei problemi conseguenti al rapporto tra società, natura e ambiente, l'attribuzione collettiva di senso e la problematizzazione delle soluzioni stesse. Come ribadirà Luigi Pellizzoni nella conversazione finale, «l'utilità del sapere sociologico si misura sulla sua attitudine ad affrontare proprio le domande che le altre discipline evitano di fare, ma la cui rilevanza in parte sta iniziando a essere ri-

conosciuta proprio a partire dalla constatazione che le soluzioni puramente tecniche spesso non funzionano» (p. 243).

Alla cauta definatoria di una sociologia che assume sul serio la complessità del mondo si associa un secondo elemento di interesse: l'enfasi sulla cooperazione transdisciplinare. Decostruire e problematizzare in collaborazione con altri saperi è un punto caratterizzante e qualificante la sociologia ambientale, ma anche un elemento di potenziale debolezza. Essa esige un costante sforzo di costruzione di reputazione, confinamento e sconfinamento dei campi del sapere, negoziazione con i saperi "egemoni" delle scienze naturali e del clima, dialogo con i saperi dell'esperienza (*lay knowledge*). Minervini riconduce continuamente questo sforzo riflessivo al gruppo disciplinare e alla sua istituzionalizzazione, interrogandosi sull'autorevolezza raggiunta in alcune fasi, in alcuni campi e su alcune problematizzazioni, ma anche sulla composizione stessa della comunità dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente, interrogata «riflessivamente su quanto essa stessa fosse rappresentativa delle diversità di genere, di razza e geografiche» (p. 131). Stretta dai meccanismi accademici, nella comunità si riproducono le ipotesi classiche con cui si spiega la "chiusura sociale", che resta prettamente «frequentata da studiosi bianchi» (p. 131). Proprio i contributi decoloniali, ecofemministi e critici possono rendere costitutiva della sociologia ambientale «la sensibilità analitica verso le perduranti forme di supremazia bianca, di segregazione e subordinazione razziale, di istituzionalizzazione dei regimi coloniali che associandosi alla crisi ecologica ne incrementano l'impatto sociale» (p. 132).

Da queste considerazioni discende un terzo elemento di particolare interesse, ovvero la costante enfasi sulla dimensione politica e morale della sociologia ambientale. In altre parole, l'istituzionalizzazione della disciplina riflette contingenze, mobilitazioni, ondate di preoccupazione collettiva e le sue unità di analisi si caratterizzano per es-

sere oggetti di ricerca intrinsecamente politici, connotati da un punto di vista morale. In tal senso, il ruolo della sociologia dell'ambiente è presentato come necessariamente *s-confinato* dal dibattito intellettuale e scientifico, per entrare nello spazio del dibattito pubblico. Ciò richiede una riflessione seria sulle accuse di parzialità ideologica e sui rischi di delegittimazione. Su questo punto tornano le riflessioni di Riley Dunlap della conversazione finale, dove il teorico del *New Ecological Paradigm* sostiene di aver sempre «cercato di essere oggettivo nella sua ricerca empirica e nella scrittura», ma che ora «è diventato sempre più difficile mantenere un certo grado di obiettività». L'ascesa delle destre e dei neopopulismi, delle retoriche anti-scientifiche, dei negazionismi e del contestuale aggravarsi della crisi ecologica esprimono l'esigenza di una sociologia dell'ambiente pubblica, non solo al fine di informare le decisioni di policy con il sapere sociologico. Dunlap aggiunge la validità di collaborare «con attivisti e associazioni di vittime per aiutarli a contrastare le produzioni industriali che degradano l'ambiente e danneggiano la salute. In questo modo si possono identificare le cause dei problemi ma anche documentare le conseguenze negative, con un evidente supporto concreto per le mobilitazioni degli attivisti locali nelle lotte per migliorare le loro condizioni. In questo caso la sociologia pubblica assume una postura attivista e gli studiosi combinano la loro ricerca con la capacità di organizzare le comunità, dare visibilità alla mobilitazione, e ottenere informazioni sui responsabili delle decisioni. Tutto questo è utile per fornire la massima assistenza possibile alle comunità/gruppi (spesso indigeni) che stanno studiando. Si tratta ovviamente, di un grande allontanamento da quella scienza priva di valori, ma che risponde ad una necessità dei tempi» (pp. 263-264).

Vittorio Martone